

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Libia: devastata l'ambasciata della Francia

Una folla di manifestanti ha assalito e devastato l'ambasciata francese a Tripoli, in seguito all'invio di aiuti militari di Parigi al regime di Gheddafi.



Primi spiragli di una schiarita nel teso quadro internazionale

Bonn e Parigi d'accordo per iniziative di pace

Oggi sarà diffusa una dichiarazione comune dopo il lungo vertice tra Giscard e Schmidt - Una scelta fondata soprattutto sulla necessità per l'Europa di salvare il dialogo - Solidarietà con gli Stati Uniti, ma libertà di decisione

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Giscard d'Estaing e Schmidt auspicano che l'Europa esprima una «posizione particolare» sulla crisi internazionale, che contenga ad un tempo la solidarietà degli europei con gli Stati Uniti di fronte ad ogni minaccia, ma anche la loro disponibilità a mantenere la distensione, e soprattutto la loro volontà di salvaguardare la libertà di decisione dinanzi ai bruschi cambiamenti della politica americana. Le due parti si sono messe d'accordo per una dichiarazione comune che, molto probabilmente, esporrà in questo spirito la posizione dei due Paesi dinanzi all'aggravarsi della tensione nel mondo. E' di questo che i due ministri di stato, affiancati dai ministri degli esteri Francois Poncelet e Genscher, hanno discusso nel tardo pomeriggio di ieri, in un colloquio improntato e non programmatissimo.

po i tre *tête à tête*, protrattisi per lunghe ore tra domenica e lunedì mattina. Nel corso di questi colloqui tutti gli aspetti della situazione internazionale sono stati esaminati ed approfonditi: come giudicare l'intervento sovietico in Afghanistan e le sue conseguenze reali sulla evoluzione delle relazioni Est-Ovest; come armonizzare la posizione di Bonn tra quella estrema inglese, allineata su Washington, e quella francese, moderata e possibilista; come rilanciare la necessità di un dialogo per fare il massimo sforzo al fine di salvaguardare la distensione. Il problema è quello di sapere ora non tanto fino a che punto esiste una convergenza di opinioni tra Parigi e Bonn sulle questioni esaminate (nostri la sovranità riservata, quella del portavoce delle due delegazioni si crede di sapere che questa convergenza è in alta e reale), bensì in quali termini verrà espressa nella dichiarazione comune questa «posizione particolare», soprattutto dopo i massicci interventi americani miranti ad evitare che venga formalizzata in un documento — destinato ad avere ovviamente una vastissima risonanza — un atteggiamento che non coincide con la linea che vuole imporre Washington.

Sarà comunque domani, poco dopo mezzogiorno, che Giscard e Schmidt illustreranno alla stampa i risultati di questo vertice, che si sarebbe svolto sul condottone di un interesse dell'Est come dell'Ovest. (E chi — si dice tra i parisi — a Parigi — meglio di ogni altro potrebbe valutare i lati positivi di questa situazione se non l'alleato tedesco-occidentale, che ha potuto raccogliere in questi ultimi dieci anni gli importanti frutti della *Ostpolitik* prima

e il Terzo mondo, appena emerso dall'era coloniale e ancora in cerca di una propria identità). Nella prima, secondo le valutazioni che il settimanale *Le Point* attribuisce alla diplomazia francese, l'URSS manterrebbe un comportamento pacifico. Sfidata da uno status quo che riconosce i risultati della seconda guerra mondiale, Mosca sviluppa cioè sul vecchio continente una politica di coesistenza che da anni fa regnare la distensione nell'interesse dell'Est come dell'Ovest. (E chi — si dice tra i parisi — a Parigi — meglio di ogni altro potrebbe valutare i lati positivi di questa situazione se non l'alleato tedesco-occidentale, che ha potuto raccogliere in questi ultimi dieci anni gli importanti frutti della *Ostpolitik* prima

Franco Fabiani (Segue in penultima)

Segnali di cautela lanciati da Mosca

Breznev: bisogna superare i conflitti nella zona dell'Oceano Indiano - Ponomarev: l'URSS non ha mire sul Golfo Persico e non intende minacciare gli interessi americani

Dalla nostra redazione

MOSCA — «Il contingente militare sovietico che si trova attualmente in Afghanistan sarà ritirato non appena cesseranno gli attacchi ai confini e alla sovranità dello stato afgano»: lo ha ribadito ieri sera al Cremlino Breznev avviando i colloqui con il presidente cambogiano Heng Samrin giunto a Mosca alla testa di una delegazione del PUNSK. Il segretario del PCUS (che nel primo pomeriggio si era recato all'aeroporto di Nukovo ad accogliere l'ospite) ha subito affrontato le questioni internazionali — tensioni, distensione, situazione asiatica — mettendo in evidenza anche i problemi aperti dalla questione afgana. Ha ribadito così punto per punto quanto già reso noto in precedenza sia con la sua intervista sulla «Pravda» sia nei discorsi di altri esponenti

del Cremlino. Ha quindi parlato della situazione del sud est asiatico, delle relazioni con Cambogia, Laos e Vietnam e si è poi diffuso sulla prossima missione che Gromiko compirà in India. Anche in questo caso ha insistito sulla necessità di giungere ad una sorta di vertice per rilanciare l'idea della costituzione di un'area di «pace» nell'intero bacino dell'Oceano Indiano. «Riteniamo necessario — ha poi detto Breznev in serata al ricevimento in onore dell'ospite cambogiano, presenti Gromiko, Kirilenko, Suslov, Tikhonov, Ustinov, Solomentsev, Ruzsakov — andare avanti sulla strada della distensione per frenare la corsa agli armamenti, liquidare i conflitti in Asia, nel Medio Oriente, per trasformare l'Oceano Indiano in area di pace. Per noi sono buone e auspicabili tutte le strade a pacifica

conducano ad una pace stabile». Ai temi dell'Afghanistan — e in particolare al rapporto URSS-USA — si è riferito ampiamente anche Boris Ponomarev, segretario del CC e membro candidato dell'ufficio politico del PCUS, in un discorso elettorale pronunciato a Saratov sul Volga. Dopo aver ribadito le già note spiegazioni sovietiche sulle ragioni dell'intervento, Ponomarev ha detto: «Gli avvenimenti in Afghanistan non ledono in nessun modo gli interessi strategici degli USA e, tra l'altro, oltre oceano nessuno ha potuto spiegare fino ad oggi quali interessi americani siano stati lesi in Afghanistan». «L'URSS — ha continuato — non ha interesse né in Afghanistan né altrove, non ha mire espansionistiche».

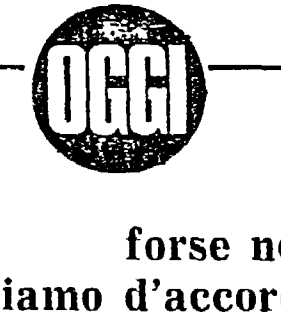
Carlo Benedetti (Segue in penultima)

Il voto sul decreto antiterrorismo

Per fortuna ci siamo noi

La vicenda parlamentare del decreto antiterrorismo ha lasciato in una parte dell'opinione di sinistra degli interrogativi e un senso d'insoddisfazione. Come meravigliarsi? Il provvedimento non ha potuto essere migliorato secondo esigenze e proposte che erano state avanzate da tutta la sinistra. Per giorni e giorni la gente è stata letteralmente espropriata, dal polverone ostruzionistico dei radicali, del diritto di conoscere in che cosa concretamente il provvedimento consistesse e in che modo poteva essere modificato. Infine vi sono stati giornali, impegnati a difendere a ogni costo la sopravvivenza del governo Cossiga, che si sono dati da fare per accreditare l'idea che bene o male, la maggioranza si sia rafforzata. Questa, peggio che una menzogna, è una ridicola sciocchezza. E' evidente, in fatti, che si potrebbe parlare di rafforzamento solo nel caso che si fosse verificato un mutamento di giudizio e di atteggiamento nostro verso il governo. Ma questo mutamento non c'è stato. Anzi: come ha notato il compagno Di Giulio, il giudizio sul governo s'è fatto ancor più severo di quanto non fosse inizialmente, e ciò anche per il modo come esso si è comportato in questa circostanza (perché, fin dall'esordio del Senato, non si è aperto alle obiezioni che gli venivano da ogni parte in una materia in cui la ricerca del più vasto consenso è d'obbligo?). E ancora: proprio in occasione del dibattito alla Camera, gli esponenti del PSI hanno ribadito — circostanza tanto più rilevante in quanto verificata nella sede parlamentare — che la «tregua» è finita. E se ancora sopravvivono dei dubbiosi, essi non hanno che da attendere poche settimane per avere il riscontro dei fatti. Ma c'è chi — come i redattori del Manifesto, ad esempio — pur sapendo benissimo come stanno le cose, insiste sulla tesi del «cedimento» nostro, se non proprio verso la DC e la sua visione autoritaria della lotta al terrorismo. Bene. Andiamo allora al fondo del problema, e parliamoci chiaro. Noi non possiamo accettare lezioni su questo terreno della lotta alle spinte autoritarie (che, certo, ci sono) da quest'area politica e culturale. E grazie a questo il Manifesto non lo capiscono, ma la verità è che noi abbiamo fatto alla Camera ben altro che un'operazione e al meno peggio: abbiamo, anche in questa circostanza difficile e complessa, tenuto ben salda nelle mani nostre e del movimento operaio in bandiera della lotta al terrorismo e in difesa della democrazia. E si sappia, e sia chiaro: un errore di valutazione e di comportamento da parte nostra avrebbe potuto provocare la più grave delle conseguenze, quella, appunto, di abbandonare nelle mani dei conservatori quella bandiera, con l'ovvia conseguenza di favorire le spinte a trasformare la lotta contro il terrorismo in un attacco alle forze democratiche. Questo sarebbe stato cedimento: quel cedimento che da anni i nostri critici «da sinistra» compiono ogni giorno. Questo errore non l'abbiamo mai fatto e non lo faremo. Siamo noi che vi accusiamo. Avrete fatto l'impossibile per impedire l'esatta comprensione del fenomeno terroristico, dei suoi obiettivi, delle forze che lo sorreggono. Siete giunti a rovesciare le parti, indicandoci come persecutori, avete nascosto ai giovani la verità e il pericolo. Dove sarebbe oggi l'Italia se vi avessimo seguiti? Vi facciate immaginare. Approfitando del vuoto, della dimestichezza della sinistra, terroristi e generali si dividerebbero il campo, non solo della violenza ma del potere. Bisogna ripetere questa verità: se il terrorismo in Italia può ancora battere con la legge, se la spirale della guerra civile non s'è spalancata lo si deve proprio al nostro rifiuto di seguire il vostro consiglio che era quello di assegnare agli evversori la patente nobilitante di generosi erranti o di pensatori perseguitati. E' un onore al nostro sforzo, qualche arretramento delle garanzie di libertà deve essere oggi registrato, ciò è largamente dipeso proprio dal fatto che questa sinistra, grazie alla sua scelta, all'ottuso dottrinarismo, all'anticomunismo, ha favorito un certo riflusso dell'opinione pubblica in terra di mezzo. La prova? Ecco. Dopo il 7 aprile è venuto il 21 dicembre, ora aspettiamo ancora di leggere sul Mar... «sto una traccia reale dei fatti, un'autocritica. Finché non lo farete non potrete permettervi di dare lezioni. Detto questo, una parola

Enzo Roggi (Segue in penultima)



forse non siamo d'accordo

SOTTO il titolo «Cosa intendono per confronto» questo nostro giornale ha discusso la domenica delle condizioni «irrinunciabili» poste dai democristiani Darda, Zambelli e Cossiga per la partecipazione dei comunisti al governo, e le fatte seguire da un giusto stato d'animo, naturalmente canonizzato dal segretario di partito, in ogni caso personalmente in condizioni di rivelarsi che, in attesa che avesse inizio il «confronto» proposto dai repubblicani, i liberali e i socialdemocratici in questi giorni si sono incontrati più volte per mettere a punto, come si dice, le loro particolari condizioni «irrinunciabili» per la partecipazione al governo. Al momento di sedersi al tavolo della trattativa, dovrebbe dichiararsi di accettare incondizionatamente la sua esclusione dalla compagnia ministeriale. Ecco, quali ci sono state le discussioni, i personali informatori assolutamente attendibili. Condizione socialdemocratica: i comunisti accettano che la loro direzione si trasferisca in USA, consegnandosi in ostaggio alla Casa Bianca, dove prenderà il suo corso il suo iter. In Italia la guida dei comunisti verrà assunta da un commissario politico, discusso, ma, in attesa che il PSDI ci dia il suo parere, il socialista On. Carlo Ripa di Meana, il quale, pur dichiarando di accettare l'accordo, si è riservato di esprimere le sue opinioni nei confronti del partito. Condizione repubblicana: il PSDI ci dia il suo parere, il socialista On. Carlo Ripa di Meana, il quale, pur dichiarando di accettare l'accordo, si è riservato di esprimere le sue opinioni nei confronti del partito. Condizione socialdemocratica: i comunisti accettano che la loro direzione si trasferisca in USA, consegnandosi in ostaggio alla Casa Bianca, dove prenderà il suo corso il suo iter. In Italia la guida dei comunisti verrà assunta da un commissario politico, discusso, ma, in attesa che il PSDI ci dia il suo parere, il socialista On. Carlo Ripa di Meana, il quale, pur dichiarando di accettare l'accordo, si è riservato di esprimere le sue opinioni nei confronti del partito.

Fortebraccio

Riflessioni su un sondaggio americano

Il sondaggio pubblicato sul Washington Post è allarmante. Una maggioranza di 52 americani su cento ritiene che gli Stati Uniti dovrebbero utilizzare tutti i mezzi, compresa la forza, per assicurare i loro rifornimenti di petrolio dal Medio Oriente, e una maggioranza ancora più forte (63 per cento) pensa che nella crisi afgana gli Stati Uniti debbono affrontare l'URSS anche se questo dovesse portare alla guerra. Il ripristino del servizio obbligatorio e il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca hanno ottenuto una approvazione anche più massiccia: il 67 per cento. Spostiamo subito il terreno da un possibile equivoco. Noi apprezziamo moltissimo il fatto che in America si possano compiere sondaggi sui più diversi argomenti, compresi i più scottanti. E, anche questo, non è un fatto pluralista, dell'abitudine al confronto fra opinioni diverse ed opposte. E consideriamo una menomazione grave la impossibilità di fare altrettanto (almeno sulle questioni decisive di politica estera e interna) nei Paesi dell'Est. Ma che dire dell'ingenuo monicomicismo di chi in questi giorni cerca di riproporre una analisi del mondo come diviso tra «buoni» e «cattivi»? Riflettiamo su questo sondaggio. Se gli Stati Uniti fossero nient'altro che il regno della libertà non dorremmo arrivare a una terribile e ingiusta conclusione, e cioè che il popolo americano, nella sua autonomia liberata di scelta, è bell'istinto, non vuole la pace ma la guerra. Ma è così? Noi non lo crediamo. Perciò ci sem-

bra molto più giusto e molto più serio guardare al di là di questi sondaggi per cercare di individuare la responsabilità dei gruppi dirigenti che controllano e usano così potestà meccanica di manipolazione delle coscienze: diversi certo ma non meno potenti dei meccanismi che creano il consenso in altri paesi. Perciò non ci basta scoprire quanto sia fragile, nella coscienza delle masse americane, la convinzione che non vi siano alternative alla distensione; e come sia facile, per queste stesse masse, ricadere nelle trappole degli appelli a nuove crociate, e arrivare così, almeno a parole, sulle soglie della rassegnazione alla castrofe atomica. Se a questo si arriva è perché da mesi — cioè prima ancora dell'invasione sovietica dell'Afghanistan — è stata messa in atto in America una vasta campagna, fatta di parole e immagini, di articoli e copertine di settimanali, di riviste e interviste, di interventi parlamentari e di discorsi presidenziali, e perfino di film (basti pensare solo al «Cacciatore», primo eloquente segnale di una svolta) astutamente intesa e freddamente realizzata. Il cui scopo è uno solo: insinuare in milioni

di americani prima il sospetto, poi la convinzione (e con la convinzione la paura), che se il loro Paese sta attraversando una crisi grave, ciò non accade perché sono venuti al pettine tanti nodi, interni e internazionali, economici e politici, compresi gli interventi militari a sostegno dei regimi più screditati e corrotti del mondo (nodi che la loro classe dirigente è ancora incapace di sciogliere); ma perché l'America è vittima di un complotto internazionale, al quale partecipano ayatollah e «rossi», alleati «infidi» e nemici «di sempre», tutti e ciascuno responsabili di minacce e di aggressioni nei suoi centri vitali. Si possono, e si debbono, capire tante cose, il fatto — per esempio — che la vicenda degli ostaggi di Teheran non poteva non essere considerata come una provocazione dall'opinione pubblica americana. E che perciò si è trattato di un errore grave e pericoloso. Ma la cosa che più ci colpisce e ci allarma è che il popolo americano, posto di fronte a un mondo muto e diverso, cioè a spinte e a ribellioni che nascevano dal complesso della patria aggredita, non saranno i dirigenti sovietici a pagare il prezzo. Ma tutti noi: compreso Craxi.

Arminio Savioli P.S. Mentre scriviamo ci capita di leggere la conferenza stampa fatta a Roma, nella sede del PSI, da alcuni dissidenti sovietici. I toni sono impressionanti, più che da «guerra fredda»: Breznev, peggio di Hitler, appelli alla crociata contro l'URSS. Bene. Lo stesso ragionamento preoccupato che abbiamo fatto sulle tendenze catastrofiche che si manifestano nell'opinione pubblica americana, si può fare per quella dell'URSS. Per quale causa credono di larare questi signori? Non certo per quella della pace. Una volta acceso, anche in URSS, il fuoco dello sciovinismo e del complesso della patria aggredita, non saranno i dirigenti sovietici a pagare il prezzo. Ma tutti noi: compreso Craxi.

La missione in Africa contro le Olimpiadi

Clay: «Forse vengo usato per qualcosa di ingiusto»

Accolto polemicamente in Tanzania e in Kenia dice di sentirsi ingannato per l'incarico affidatogli da Carter



NAIROBI — «E' stato uno sbaglio», ha scritto il Sunday Nation di Nairobi riferendosi alla missione diplomatica affidata dal presidente Carter a Arminio Savioli, all'epoca ministro degli Affari, per convincere alcuni paesi africani a boicottare i giochi olimpici di Mosca. Il fatto è che dopo la prima tappa del viaggio che, dopo la Tanzania e il Kenia, dovrebbe portarlo in Liberia, Nigeria e Senegal, l'ex campione del mondo dei pesi massimi ha già accennato alla possibilità di troncare il viaggio e di tornare in patria.

Cosa è successo? A Dar Es Salaam, in Tanzania, nella prima conferenza stampa, qualche giornalista gli ha chiesto di spiegare perché gli africani dovrebbero boicottare i giochi di Mosca dal momento che l'Unione Sovietica fornisce ai movimenti di liberazione e ai paesi dell'Africa. Tra il visibile imbarazzo del ministro, Savioli ha risposto che in America non gli avevano detto queste cose. «Forse vengo usato per qualcosa che non è giusto — ha aggiunto —. Voi tutti mi avete posto domande che sono buone e che mi inducono a vedere le cose in modo diverso». Per me la Russia è un cattivo paese, ma non so

(Segue in penultima)

Manifestazione per la Calabria a Roma

Centinaia di amministratori dei Comuni e delle Comunità montane calabresi arrivano oggi a Roma per manifestare contro le inadempienze del governo, che da prima ci è stato alle 20.55 ed ha poi la Calabria la politica dell'abbandono. L'appuntamento è alle 9.30 all'Adriano

La perizia USA dice: Sindona si fece sparare

ROMA — Il giudice istruttore Ferdinando Imposimato ha ricevuto ieri da due funzionari dell'ambasciata americana la perizia medico-legale svolta sulla ferita alla gamba che l'ex finanziere Michele Sindona, allorché ricomparve improvvisamente dopo circa due mesi di «prigionia», affermò di aver subito al momento del sequestro. In base ai risultati raggiunti dall'esperto degli esperti, sembra che il colpo sia stato sparato dopo che l'arto era stato sottoposto ad anestesia. Se questa tesi venisse definitivamente dimostrata si avrebbe la prova che il rapimento fu simulato.

NELLA FOTO: Mohammed Ali mima scherzosamente un «match» all'aeroporto di Dar Es Salaam

Assemblea nella tipografia che cambierà



ROMA — I redattori, i tipografi e i «amministrativi» dell'Unità, che lavorano ogni giorno fianco a fianco per far «uscire» il giornale dei comunisti, vogliono essere anche protagonisti del grande impegno politico e finanziario avviato per il rinnovamento degli strumenti tecnici dell'azienda. Nel pomeriggio di ieri, tutti assieme hanno preso parte a una assemblea convocata nella vasta sala della tipografia. Dopo una breve introduzione del compagno Viscoli, segretario della cellula Gate, ha preso la parola Adelberto Minucci, dalla segreteria nazionale del PCI. Il direttore della sottoscrizione straordinaria, il ruolo sempre più impegnativo della stampa politica, sono stati gli argomenti al centro dell'intervento. La durezza della battaglia politica, il panorama nazionale dell'informazione pesantemente caratterizzata dalla concentrazione delle testate, impongono una forza per il rinnovamento delle tipografie sostenute dal contributo di migliaia e migliaia di compagni, lavoratori e cittadini. NELLA FOTO: un momento dell'assemblea

A PAGINA 14